

IL DISCERNIMENTO NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

Il discernimento nell'insegnamento di Gesù

Il discernimento nel discorso della Montagna

Quando un cieco crede di vederci...

Strettamente connesso al tema precedente è il problema del discernimento dei falsi profeti. La sezione che prendiamo ora in considerazione è Mt 7,13-27, con l'aggiunta di Mt 6,22-23, pericope dedicata al medesimo tema, anche se decentrata.

La pericope di Mt 6,22-23 intende sottolineare l'importanza cruciale del discernimento. L'argomentazione è presentata in forma allegorica: *l'occhio è la lucerna del corpo*. Di fatto, l'occhio non ci vede per se stesso, è il corpo che ha bisogno dell'occhio per essere nella luce. E posto che la luce esterna sia piena, ciò non giova alla persona, se è guasto l'organo della vista, ed essa si trova necessariamente nel buio anche in pieno giorno. Ripensando a questa allegoria, dopo avere letto l'avvertimento relativo ai falsi profeti, il discorso si può tradurre in questi termini: *la facoltà di discernimento è per l'anima ciò che l'occhio è per il corpo*. Una persona priva di discernimento è paragonabile a un cieco che si muove nel buio, anche in pieno giorno, con l'aggravante – aggiungiamo noi – che, a differenza del cieco, che di solito è cosciente della sua infermità, chi manca di discernimento è di solito convinto di vederci molto bene. Per questa ragione, l'AT dice a chiare lettere che la caratteristica principale dello stolto è quella di credersi saggio (cfr. Pr 3,5-7 e 26,12); anche l'insegnamento di Gesù si muove in questa linea (cfr. Gv 9,39-41). Il risultato è quello di precipitare in una fossa, quando un cieco, che crede di vederci, si fa guida di un altro cieco (cfr. Mt 15,14). La mancanza di discernimento è quindi una forma di oscurità ancora maggiore della cecità materiale; in questo senso va compresa l'esclamazione conclusiva dell'allegoria: «Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 6,23).

I criteri di discernimento (Mt 7,13-27)

Il discepolo si muove tra molte insidie, perché il mondo non ama ciò che non è suo (cfr. Gv 15,18-19). Le insidie che il discepolo deve affrontare non sono mai evidenti o superficiali, e sono tanto più pericolose, quanto più sono nascoste. Per questo, il Maestro ha dato ai suoi discepoli i criteri più basilari del discernimento già all'inizio del suo ministero. Tentiamo allora di isolarne i nuclei principali:

1. Il criterio delle due vie (vv. 13-14).

Compare nel testo ai vv. 13-14. Si tratta del primo e più evidente segno di appartenenza allo Spirito di Dio: la via stretta. Il discepolo sospetta di tutto ciò che si presenta troppo conforme alla logica umana. La “porta larga” altro non è che il simbolo di ciò che viene dal mondo. Proposte, idee, teorie, iniziative, esperienze troppo vicine al pensiero dell'uomo naturale e convincenti, perché *in sé* accettabili e gradite al buon senso e all'intuito naturale; queste cose, per quanto possano sembrare buone in apparenza, devono essere vagliate a fondo, prima di essere accolte come volute da Dio. Ciò che è genuinamente evangelico ha, infatti, due caratteristiche inconfondibili: non è modellato sulla natura umana (cfr. Gal 1,11); ha un margine di non conoscenza, che richiede di abbandonarsi a Dio nella fede (cfr. Gv 14,1 e 16,12). Al contrario, la falsa profezia, da cui il discepolo deve guardarsi, è gradevole alle inclinazioni della natura e della logica dell'uomo, ed è piena di evidenze che quasi rendono superflua la fede intesa come abbandono fiduciale.

2. Il criterio dei frutti (vv. 15-20).

Non si raccoglie uva dalle spine né fichi dai rovi. L'allegoria è chiara: l'apparenza della persona non dice tutta la verità sui contenuti interiori e sugli obiettivi che uno persegue; occorre aspettare e osservare l'evoluzione di una persona, per poter avere un'idea circa la sua opzione fondamentale. È insomma l'esito della vita quotidiana ciò che permette di verificare le manifestazioni esteriori dell'uomo. Gesù afferma l'esistenza di “lupi travestiti da agnelli”, per mettere in guardia il discepolo, che di solito è semplice nell'animo e tende a proiettare sugli altri la propria rettitudine, pensando che tutti sono buoni e onesti come lui. Specie se qualcuno, nella sua veste esteriore, si presenta vistosamente animato da nobili propositi. Il discepolo è avvertito di non trarre alcuna rapida conclusione da ciò che si vede esternamente; Satana, infatti, può talvolta infiltrare qualche suo ministro, perfettamente mimetizzato (ossia: “in veste di agnello”) tra i discepoli di Cristo, per creare disorientamento e divisione; perciò, se si vuole discernere uomo da uomo e persona da

persona, occorre fare come si fa con le piante, che non si giudicano dalle loro apparenze: si aspetta che diano un frutto e poi da esso si risale alla utilità della pianta.

3. *La personificazione della Parola di Dio* (vv. 21-27).

Questo criterio di discernimento dello spirito di una persona è strettamente connesso a quello precedente; in un certo senso, ne è una specificazione. Il v. 21: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio», suggerisce l'idea che il linguaggio di una persona possa essere totalmente in contrasto con la sua vita, e può succedere che persino chi *apparentemente* prega molto (l'espressione "Signore, Signore", utilizzata da Cristo sembra alludere proprio alla preghiera, più che a un discorso rivolto agli uomini) possa vivere in dissonanza con l'immagine di se stesso che egli dà agli altri. Anzi, alla luce di uno dei tratti interiori fondamentali del discepolo, il tratto del nascondimento e di fuga dal protagonismo, bisogna dire che un atteggiamento *vistosamente* pio e devoto deve sempre far sospettare. Nel suo rapporto con Dio, *il discepolo autentico ha infatti molto pudore*, e ne lascia intravedere solo quegli aspetti che, per una serie di circostanze, non può nascondere. Un atteggiamento di devozione che attira lo sguardo, è già in se stesso quantomeno strano e mette a disagio il vero discepolo.

La preghiera, in quanto atteggiamento esterno, non è l'unico aspetto falsificabile dell'esperienza religiosa. Si può falsificare molto di più; anche ciò che non sembrerebbe falsificabile: *il potere di scacciare il demonio e la facoltà di compiere miracoli* (v. 22). Sembrerebbe incredibile, ma neppure di chi è in grado di scacciare i demoni può dirsi, con assoluta certezza, che in lui operi lo Spirito di Dio. L'inganno è talvolta così sottile che l'azione maligna *può imitare perfettamente tutto ciò che ha apparenza esterna di santità*. Perfino i miracoli. I maghi di Egitto, infatti, non hanno alcuna difficoltà a ripetere i "segni" operati da Mosè, o almeno una parte di essi. Anche per questo il faraone si indurisce ulteriormente: perché non riesce a distinguere tra il "segno" di Dio e la sua contraffazione diabolica. Solo nell'ultimo giorno saranno smascherate tutte le imposture (v. 23).

Anche in questi casi di difficile discernimento, l'unica possibilità di non cadere nel tranello è quella di osservare con attenzione l'esito della vita delle persone. Chi vive nell'inganno e nell'impostura, per quanto possa imitare esternamente alla perfezione una virtù che non possiede, non può certamente imitare *la stabilità* che contraddistingue colui che possiede davvero la virtù evangelica. Dinanzi al momento di prova, che arriva per tutti prima o poi, «soccombe colui che non ha l'animo retto» (Ab 2,4). La virtù cristiana si può solo imitare, indossandola come si indossa un abito; ma nel momento in cui quella virtù deve sostenere la persona nella bufera

della tentazione o della sofferenza, resta in piedi solo il vero cristiano, ossia colui che è realmente sostenuto dalla forza dello Spirito. Tutti gli altri cadono. E in un certo senso è un bene, perché Dio fin da ora ha iniziato una cernita nel seno della Chiesa (cfr. 1 Pt 4,17). Il giudizio finale la porterà a compimento.

Ritorna così l'avvertimento che concludeva la pericope precedente: «Dai loro frutti dunque li riconoscerete» (v. 20). In questa finale del discorso della montagna, i “frutti” che distinguono i veri discepoli da quelli che invece ne imitano solo i comportamenti esterni, sono soprattutto costituiti dalla “stabilità” dimostrata nelle bufere della vita, come chi costruisce la sua casa sulla roccia. Il discepolato cresce nella sua autenticità tanto quanto l'insegnamento del Maestro è “personificato” e non lasciato andare a vuoto. La figura veterotestamentaria che prelude al discepolato cristiano è Samuele, di cui si dice appunto che non «lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (1 Sam 3,19). Chi in tal modo trasforma la Parola di Dio in *sostanza della propria vita* è come uno che, nonostante piogge torrenziali, straripamento di fiumi e uragani, rimane in piedi, saldo nelle fondamenta della sua casa. Ci sembra di udire l'eco delle parole del libro dei Proverbi: «La sapienza grida per le strade, nelle piazze fa udire la voce [...]? Tornate alle mie esortazioni: ecco, io effonderò il mio spirito su di voi [...]. Sì, lo smarrimento degli inesperti li ucciderà e la spensieratezza degli sciocchi li farà perire; ma chi ascolta me vivrà in pace e sarà sicuro senza temere alcun male» (cfr. 1,20-32).

Il discernimento degli eventi

Una buona porzione dell'insegnamento evangelico è dedicata al discernimento degli eventi, intendendo con questo la capacità di leggere i fatti al di là delle cause umane che li hanno prodotti. Vi sono degli eventi portatori di un messaggio di Dio, una sorta di linguaggio non verbale che si esprime nella grammatica della storia. I libri dei profeti dell'AT sono pieni di questo tentativo di lettura della storia umana come luogo di rivelazione. Il NT invita i cristiani a esercitare in questo medesimo senso il loro carisma profetico ricevuto nel battesimo. Ripercorriamo allora alcuni brani dei racconti evangelici, dove si riscontra questo genere di discernimento.

Dall'Oriente verso Betlemme

Il viaggio dei Magi verso la grotta di Betlemme è un testo che si inquadra nel tema del linguaggio degli eventi (cfr. Mt 2,1-12). Nel racconto della loro visita, ci colpisce il fatto che questi uomini stranieri, la cui identità non è ulteriormente precisata, non sono messi in moto dall'avvertimento di un profeta, o di un uomo in qualsiasi modo ispirato, bensì da un fenomeno naturale, che li porta a interrogarsi su ciò a cui esso rimanda. Il seguito della storia dimostra che il dinamismo della loro ricerca, approda all'incontro personale con Cristo. Si direbbe quasi che proprio tale dinamismo sia la base necessaria, perché l'uomo sia guidato da Dio nel suo pellegrinaggio della verità. Al tempo stesso, va notato che il punto di partenza non deve essere necessariamente un "evento" di tipo religioso; la persona che cerca sinceramente la verità scopre, col senno del poi, che Dio ha depositato le sue risposte, e le segnalazioni della propria Presenza, nelle cose e nei luoghi più impensati. I Magi sono la figura rappresentativa di questa verità: per l'uomo che cerca Dio, può diventare una guida perfino un fenomeno naturale, come la stella lo è stata per loro. Una guida sì, ma utile tuttavia solo fino a un certo punto del cammino. Dire che i fatti umani ordinari e non religiosi possono contenere un messaggio intelligibile per l'uomo, che si configura come "ricercatore" di Dio, non significa affermare che non occorra altro. I Magi, arrivati a Gerusalemme secondo la direzione indicata dalla stella, la perdono di vista proprio nel momento in cui sono vicinissimi al luogo della nascita di Gesù. La rivedranno, però, successivamente: «Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (Mt 2,9-10). Questi versetti confermano il fatto che essi l'avevano perduta di vista. E dopo aver perduto di vista la stella, ciò che li riorienta in maniera perfetta verso il luogo della nascita è la profezia di Michea, che essi apprendono alla corte di Erode (cfr. Mt 2,4-6). Questa narrazione ci sembra di grande significato in ordine a un discorso sul discernimento della volontà di Dio: i segnali che Dio offre di sé, mediante gli eventi, o i fenomeni che si producono nel mondo, non sono capaci di condurci fino all'incontro personale con lui. Ci conducono però nei pressi. Per poter percorrere quel tratto di strada che ancora manca all'incontro con lui, *occorre apprendere dalle Scritture in quale direzione muoversi*. I Magi sono arrivati da molto lontano, e sono giunti molto vicini al luogo della nascita di Cristo, ma sarebbe stato impossibile per loro individuare Betlemme, senza l'aiuto del profeta Michea. Ma se anche avessero potuto da soli arrivare fino alla grotta di Betlemme, non avrebbero creduto che quel Bambino depresso in un luogo così povero, fosse in realtà il re di Israele. E ciò si vede chiaramente dal fatto che essi, pensando di

dover rendere omaggio al re di Israele, giunti a Gerusalemme, si recano subito nella reggia, col risultato di provocare un inaspettato turbamento nella corte di Erode. Fuori dalla metafora: vi sono molti uomini, onesti ricercatori della verità, che giungono molto vicini alla possibilità di un incontro personale con Cristo, incontro che però non si verifica, a causa dell'ultimo tratto che essi rifiutano di percorrere sotto la guida delle Scritture. Questa omissione li porta di nuovo al largo, dopo essere stati sul punto di approdare.

Ci sembra inoltre molto significativo anche il fatto che la stella ricompaia quando i Magi, imboccata la direzione suggerita dalle Scritture, si dirigono decisamente verso Betlemme. La ricerca interiore, e il dinamismo dell'intelligenza umana, non possono né devono arrestarsi davanti alla divina rivelazione, come se le Scritture semplicemente lette chiarissero di per se stesse ogni verità su Dio e sull'uomo. Al contrario, le Scritture svelano le verità rivelate a chi si pone dinanzi a esse non in atteggiamento di riposo ma nell'atteggiamento di chi scava instancabilmente come per trovare un tesoro. In sostanza, le Scritture ci conducono fino alla grotta di Betlemme, favorendo il nostro incontro con Cristo, ma quest'incontro, lungi dall'essere una tappa di riposo, assume subito l'aspetto di una nuova partenza.

I ragazzi nelle piazze

Nel discernimento degli eventi, ossia la capacità di distinguere il linguaggio di Dio che si esprime coi fatti, entra il proverbio citato da Gesù in Mt 11,16-19. L'evento in questione è la manifestazione di Dio in due uomini diversissimi tra loro, come Gesù e Giovanni battista. Il testo di Matteo ci avvisa implicitamente del fatto che nel linguaggio di Dio non ci sono schemi prestabiliti e obbligatori. Il discernimento deve perciò tenere conto innanzitutto della libertà sovrana, con cui Dio agisce, sfuggendo sempre a qualunque umana categorizzazione. Perciò, leggere il linguaggio di Dio nei fatti, presuppone in primo luogo un'elasticità mentale e un'apertura tali che non induriscano la persona nell'idea erronea che Dio possa agire *solo* in certi modi ma non in altri. Tutti coloro che schematizzano Dio, perdono la possibilità di dialogare con lui in modo autentico e vivo. Costoro, quando si trovano dinanzi a una manifestazione di Dio, che non rientra nei loro schemi mentali, subito la rifiutano, come sembra essere stato il caso cui allude il testo di Matteo sopra citato. Più in generale, bisogna dire che uno dei motivi per cui Israele non ha riconosciuto il Messia di Dio nella persona di Gesù è proprio questo: secoli di tradizione rabbinica avevano cristallizzato la figura del Messia secondo dei caratteri che non si riscontravano effettivamente nel ministero messianico di Gesù. Soprattutto la scelta divina della croce ha mandato in frantumi un'idea messianica di gloria,

da cui neppure i suoi stessi Apostoli erano totalmente esenti. Ad ogni modo, non è questo l'argomento che qui intendiamo affrontare. Intendiamo solo enunciare un principio di discernimento: chi indurisce il proprio pensiero su Dio, chiudendolo in categorie standard, potrebbe avere qualche difficoltà nel riconoscere il passaggio del Signore, quando egli si compiace di presentarsi sotto altre forme. Ci sembra che il testo di Marco intenda dimostrare questa verità, laddove si dice che Gesù risorto «*apparve sotto altro aspetto a due di loro*» (Mc 16,12). Egli si presentò, cioè, con fattezze diverse, da quelle che essi si aspettavano.

Ma torniamo a Matteo e al proverbio dei ragazzi che giocano in piazza. L'errore di discernimento, a cui ci siamo riferiti fin qui può avere sempre un rimedio, e perciò rimane possibile il passaggio dall'equivoco alla verità. Anche Nicodemo, che va da Gesù di notte, ha difficoltà ad accettare una prospettiva di rinascita "dall'alto", che faccia a meno della Legge mosaica (cfr. Gv 3,1-15), e in questo senso non riesce a discernere la verità superiore contenuta nelle parole di Gesù; ma non è uno che falsifica intenzionalmente il dato rivelato. Egli è onestamente convinto che la vita eterna dipenda dall'osservanza dei precetti tradizionali. È una convinzione che lo ostacola nel riconoscere Gesù come Messia, ma non è una convinzione intrinsecamente cattiva. Coloro a cui Gesù rivolge, invece, il detto dei ragazzi che giocano sulla piazza, sembrano avere una nota negativa in più: *la loro coscienza non è aperta alla verità*. Questa condizione interiore non solo impedisce di conoscere Dio, ma esclude dalla sua comunione, costituendo quello che i Sinottici chiamano "peccato contro lo Spirito". La pericope di Mt 11,16-19 non menziona esplicitamente il peccato contro lo Spirito, ma ne descrive la manifestazione: in sostanza, chi ha chiuso i ponti con Dio nel proprio cuore, viene raggiunto anche lui dai segni e dai richiami dello Spirito, ma li falsifica dentro la propria coscienza, per avere una giustificazione davanti ai propri occhi (ed eventualmente quelli altrui). Il fatto che due manifestazioni di Dio, tra loro opposte nella forma, vengano entrambe rifiutate, indica chiaramente la cattiva fede dei destinatari: il battista non può essere un uomo di Dio perché esagerato nella sua ascesi e Cristo non può esserlo neppure per il motivo opposto. La contraddizione è evidente. Di queste due, solo una cosa potrebbe essere vera: o l'uomo di Dio è un individuo separato, o è un individuo solidale con la società umana. Sarebbe stato un segno positivo se avessero escluso almeno uno dei due. Ma poiché hanno escluso entrambi, la loro cattiva fede è palese. Non occorre dire che nessun discernimento è possibile, a chi è prevenuto *a priori* nei confronti di Dio. La pericope successiva riporta, infatti, un duro rimprovero di Gesù alle città più beneficate dai suoi miracoli di guarigione e di liberazione: Corazìn, Betsàida e Cafàrnao. Pur avendo constatato direttamente l'azione salvifica di Dio, non hanno voluto dargli il giusto riconoscimento. Per questo Isaia dice: «*Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in*

tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro» (5,20). Falsificando i dati della realtà, si autoescludono dall'Amore.

Le spighe strappate di sabato

In questo brano (cfr. Mt 12,1-8) ritorna in primo piano la Parola di Dio come sorgente di discernimento nella citazione di 1 Sam 21,2-7 e di Os 6,6, con cui Gesù giustifica il comportamento dei suoi Apostoli in giorno di sabato. In questo brano evangelico, il discernimento viene trattato alla luce del primato della Parola. I farisei vedono i discepoli di Gesù compiere un gesto che non sarebbe lecito in giorno di sabato, per via del riposo. Dal punto di vista dei farisei, strappare le spighe e mangiarne qualcuna era un lavoro. Per questo si scandalizzano. La risposta di Gesù si inquadra nell'insegnamento sul discernimento degli eventi. Infatti, non sempre noi riusciamo a vedere nella luce giusta le cose che accadono intorno a noi. Chi non ha discernimento si presenta solitamente molto sicuro della propria interpretazione dei fatti e delle circostanze della vita quotidiana. I farisei, in questo breve dialogo, incarnano di fatto tutta quella categoria di persone che non dubitano mai e che non pensano minimamente alla possibilità di una svista da parte loro, o di una interpretazione parziale delle cose. I farisei si rivolgono a Gesù con una condanna diretta, senza neppure chiedere il motivo di tale comportamento: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato» (Mt 12,2). È proprio questo l'atteggiamento di chi non è abituato a discernere. La mente della persona illuminata dalla luce soprannaturale del discernimento, lascia sempre un margine di errore ai propri giudizi, e non si espone mai, senza prima avere indagato accuratamente.

La risposta di Cristo sembra scaturire dallo stupore che per essi non sia altrettanto evidente, ciò che è evidente per lui: «Non avete letto quello che fece Davide... ?» (v. 3). E poi più avanti: «Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici...» (v. 7). L'idea di fondo è molto chiara: i farisei non sono riusciti a cogliere il vero significato del gesto dei discepoli *perché non hanno meditato sufficientemente le Scritture*. Non è un caso che il Maestro citi per ben due volte, nel giro di poche battute, l'AT a sostegno della correttezza dell'azione compiuta dai Dodici in giorno di sabato. In altre parole, *la meditazione assidua delle Scritture produce nella mente umana una particolare angolazione di giudizio, che inclina con facilità e connaturalità a vedere le cose come le vede Dio*.

La pericope successiva tratta di nuovo di una polemica coi farisei in riferimento all'interpretazione del riposo sabbatico. Gesù guarisce nella sinagoga un uomo dalla mano arida e

per questo viene accusato di essere un trasgressore della Legge. Qui il discernimento si sposta sul versante dei valori che la persona si porta dentro. Se da un lato occorre meditare a fondo le Scritture, per essere in grado di vedere le cose come le vede Dio, dall'altro è necessario che la gerarchia dei valori del proprio animo non sia in dissonanza con il sistema di priorità voluto da Dio. In questo caso, i farisei non sono in grado di discernere il giusto valore delle azioni di Gesù, *perché al vertice dei valori essi hanno posto il codice della Legge, mentre Dio mette al vertice dei valori il maggior bene della persona, al servizio della quale è stata posta la Legge.*

Il tema del discernimento ritorna poi pochi versetti più avanti, a proposito del delicato argomento del peccato contro lo Spirito. Qui viene descritta la situazione opposta a quella del discernimento, ossia *la falsificazione della coscienza*. Dopo avere scacciato uno spirito che possedeva un uomo, Gesù viene accusato di satanismo: «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni» (Mt 12,24). In questo modo vengono raggiunti i confini dell'assurdo: il diavolo scaccerebbe il diavolo! Eppure essi credono di avere dato la giusta interpretazione all'esorcismo avvenuto sotto i loro occhi. La falsificazione della coscienza, che impedisce totalmente di ricevere la luce del discernimento, viene definita molto bene dal profeta Isaia nel passo già citato (cfr. Is 5,20). In sostanza, si tratta del capovolgimento dei dati della realtà. Un tal genere di falsificazione, può essere anche molto persuasiva, ma non sfugge a un'inevitabile costante: c'è sempre un'incongruenza nelle sue argomentazioni. In fondo, l'inganno di Satana è sempre così, persuasivo quanto mai, ma sempre *incongruente in qualche punto della sua impalcatura*. Gesù, nel caso dell'indemoniato, mette subito in evidenza il carattere assurdo dell'accusa mossagli. Ai vv. 31-32 la falsificazione della coscienza viene definita altrimenti come "peccato contro lo Spirito". Il concetto è identico: la falsificazione volontaria dei dati di fatto, secondo la prospettiva attualmente conveniente.

Il segno di Giona

Nel dialogo con gli scribi e i farisei, viene chiesto esplicitamente a Cristo un segno per credere in lui (cfr. Mt 12,38-42). Sotto questo aspetto, il discernimento si presenta come la capacità di leggere correttamente il segno dato da Cristo a conferma della sua divinità. Questo segno è di cruciale importanza, dal momento che da esso dipende l'accesso alla sua identità divina. Inoltre, non è un segno dato ai soli credenti, bensì è un segno dal carattere universale, in quanto è dato a una generazione malvagia (cfr. Mt 12,40). A maggior ragione, esso sarà dato anche ai credenti; un segno dato invece ai credenti, non necessariamente viene dato anche ai non credenti. Dobbiamo

perciò considerare il “segno di Giona” come un segno universale, quel segno di convalida della missione del Figlio, che Dio non nega a nessuno. In sostanza, il segno di Giona altro non è che la sua risurrezione personale: «Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell’uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,40). A tutta l’umanità sarà dunque dato il segno della tomba vuota, mentre ai credenti, ovviamente, saranno dati molti altri segni della presenza del Risorto in mezzo ai suoi.

Quello che qui ci interessa notare, a proposito del discernimento, è ancora una volta, il ruolo centrale della Parola di Dio, e dunque della predicazione apostolica: Giona non è soltanto il profeta che rimane nel ventre del pesce, ma è soprattutto il messaggero di una parola di Dio per i niniviti. Il testo parallelo di Luca, dice che «Giona fu un segno per quelli di Ninive» (Lc 11,30). È ovvio che lo fu in quanto messaggero e non in quanto rimase nel ventre del pesce. Inoltre, divenne messaggero di Dio, dopo essere stato nel ventre del pesce. Le due realtà non possono perciò separarsi: anche Cristo diviene un segno permanente per tutte le generazioni umane, dopo essere stato tre giorni e tre notti nel ventre della terra. Il segno di Giona, a cui Gesù allude, è allora *il kerygma apostolico che lo annuncerà al mondo nel corso dei secoli come il Vivente*. Per questa ragione, Cristo continua dicendo che i niniviti insorgeranno nel giorno del giudizio per condannare questa generazione (e qualunque altra generazione che assuma il medesimo atteggiamento), poiché «alla predicazione di Giona si convertirono» (Mt 12,41), mentre la predicazione apostolica è molto di più. Essa è dunque *il segno permanente e universale del Risorto*: chi non lo coglie come tale non ha altra possibilità di accedere al mistero di Cristo. Analogamente, viene citato anche Salomone, il più sapiente dei re di Israele: la regina di Saba, nell’ultimo giorno, non potrà che condannare di sua spontanea volontà chi non ha percepito la verità della parola apostolica, lei, che ha viaggiato tanto pur di ascoltare la sapienza di un semplice uomo.

La zizzania come simbolo del male

Il tema del discernimento è affrontato, insieme all’insegnamento sul giudizio, dalla parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30). Comunemente si concentra l’attenzione sulla convivenza del grano buono e della zizzania fino al giorno del giudizio. Qui Cristo vuole senza dubbio sottolineare che la vita terrena non è il luogo della verità né della giustizia definitive. Occorre attendere il giudizio di Dio per avere la giusta dimensione degli accadimenti umani. Nessuno può infatti giudicare con esattezza tutto ciò che avviene sotto il sole. E chiunque volesse cercare una giustizia

assoluta sulla terra, rischierebbe, come i servi della parabola, di danneggiare anche i giusti, nel tentativo di colpire i malvagi. Il padrone del campo, sapientemente, suggerisce di attendere la mietitura, invece di intervenire subito a estirpare la zizzania, rischiando così di sradicare anche il buon grano. La medesima parabola, tuttavia, ha un altro livello concomitante da scandagliare: quello appunto del discernimento, ed è proprio a questo secondo livello che noi ci proponiamo di rileggere il testo matteoano.

Il v. 25, pur nella sua brevità, ci si presenta molto denso nella sua descrizione della strategia del maligno. Si apre dicendo che il nemico si insinuò nel campo, *mentre tutti dormivano*. L'azione del maligno si caratterizza per una grande capacità di mimetizzazione. Questa apertura del v. 25 fa impressione appunto per un'azione distruttiva, compiuta in modo assolutamente indisturbato. Il nemico della parabola entra ed esce dal campo di grano senza che nessuno se ne avveda, senza che nessuno sospetti niente di lui. Il maligno raggiunge, insomma, il massimo della sua efficacia, quando è creduto assente, o quando si attribuisce a un'altra causa il male prodotto da lui. Va notato ancora un altro particolare: nella parabola c'è un solo personaggio che ha le idee chiare su quel che è successo. Alla notizia della comparsa della zizzania, subito esclama: «Un nemico ha fatto questo!» (v. 28). In altre parole: *la presenza e l'opera del demonio non possono essere individuate dagli strumenti dell'indagine umana, ma sono conosciute solo per rivelazione*. Non si dà infatti discernimento, senza fedeltà alla Parola di Dio. Se i servi si fideranno della parola del loro padrone, potranno spiegarsi l'origine di quella zizzania, senza cadere nella trappola del nemico, che è quella di guastare il campo di grano, in modo che i servi ne attribuiscono al padrone la responsabilità. L'espressione pronunciata dai servi al v. 27 non è senza una venatura di rimprovero: «Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?». Fuori dalla metafora: Satana semina nel mondo mali e sofferenze di ogni genere, per spingere l'umanità ad accusare Dio.

Un secondo aspetto di questa azione distruttiva è che *il male non è prodotto in forma compiuta, ma solo embrionale*. È una caratteristica costante dell'azione del tentatore ed è di vitale importanza comprenderne il senso e le conseguenze. Non a caso, il nemico è descritto solo nell'atto di deporre i semi del male, *ma non il suo frutto*. Quest'ultimo è unicamente il risultato di una lunga incubazione. Nel cuore umano, il diavolo può agire solo se trova la disponibilità dell'uomo a un certo grado di alleanza con lui. Ma anche qui, i risultati negativi non si vedono subito, bensì a distanza di tempo. Per questo, nella parabola vi è significativamente un periodo intermedio tra la semina della zizzania nel campo e la sua manifestazione esteriore.

Zaccaria dinanzi al messaggero divino

La questione del discernimento viene sollevata in diverse circostanze, e su diversi personaggi, nei racconti dell'infanzia, secondo il vangelo di Luca. Il primo insegnamento chiaro sul discernimento lo troviamo in concomitanza con l'annuncio della nascita del battista, e precisamente nelle parole dell'angelo che mostra a Zaccaria l'errore del suo modo di discernere (cfr. Lc 1,5-25). Questi, infatti, resta perplesso dinanzi a una promessa che gli sembra impossibile. Tale perplessità viene riprovata dall'angelo, perché frutto di *un errore di discernimento*. L'errore di Zaccaria consiste nell'esaminare *solo i concetti* che gli vengono comunicati, senza prendere in minima considerazione *colui che li comunica*. Per questo, l'angelo gli indica indirettamente quale particolare importantissimo era stato da lui tralasciato, vale a dire l'identità del rivelante: «L'angelo gli rispose: Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). *Anche le cose non immediatamente chiare o evidenti acquistano serietà, se chi le sostiene è credibile di suo.*

Questo fatto va trasferito anche nel processo di discernimento, che accompagna il movimento del venire alla fede. Si giunge alla fede, perché qualcun altro ce la testimonia e ce la annunzia. In questo processo, un elemento di cruciale importanza è *la credibilità della persona che evangelizza*. Il venire alla fede non può essere determinato dalla logica interna agli insegnamenti cristiani, perché essi non sono logici. Potranno, però, essere accettati, se la vita della persona che li predica, dimostra che essi, pur senza essere conformi ai principi del buon senso, hanno il potere di migliorare qualitativamente la vita della persona che li accoglie e li fa suoi. In definitiva, l'insegnamento di base qui consiste nell'affermare *l'essenziale legame tra la verità di Dio e la persona che la testimonia*. Può avvenire, infatti, che perfino la più nobile verità possa mutarsi in una menzogna sulle labbra di chi la pronuncia, senza ritenerla valida per la propria vita. È il caso dei farisei che Gesù rimprovera in Mt 23. Di essi, egli dice due cose che, accostate insieme, risultano molto significative: «Osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere» (Mt 23,3): ossia, dicono cose vere, ma non le considerano valide per la propria vita. La conseguenza di questa scollatura tra la persona e il suo insegnamento verbale è: «Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente» (Mt 23,4), ossia, la verità di Dio, proclamata da chi non la vive, perde la sua forza di liberazione e si trasforma in un peso che opprime. In sostanza, sortisce gli stessi effetti della menzogna, che è solita imprigionare l'uomo, a differenza della verità che, invece, rende liberi.

Il vangelo della visitazione

Ancora nel vangelo di Luca, nella visita di Maria ad Elisabetta, ci si ripresenta la questione del discernimento (cfr. Lc 1,39-45). Qui però non si tratta semplicemente di distinguere gli spiriti; il problema del discernimento è posto su un piano ben più alto: *chi è interamente pervaso dello Spirito di Dio, lo diffonde intorno a sé, contagiando quelli che hanno la coscienza aperta alla verità.* Questo incontro tra Maria e Elisabetta tocca le profondità del mistero della grazia e produce una serie di conseguenze cruciali, per la vita cristiana come vita nello Spirito.

L'arrivo di Maria a casa di Elisabetta è innanzitutto un'esperienza di contagio dello Spirito. Maria è appena uscita dal dialogo con l'angelo e porta già Cristo nel suo grembo. Luca racconta così l'incontro: «Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo» (Lc 1,40-41). In queste poche battute, non possiamo non rimanere impressionati dalla sproporzione tra la causa e l'effetto: *la causa è il saluto, l'effetto è l'effusione dello Spirito.* Questa strana e sbilanciata connessione tra la causa e l'effetto rimane, in ogni caso, alla base di qualunque autentica esperienza testimoniale. L'evangelizzazione stessa è determinata da un inscindibile legame tra la Parola e lo Spirito. La Vergine Maria non entra nella casa di Elisabetta per fare un lungo momento di preghiera, alla fine del quale la sua parente riceve lo Spirito. Al contrario: semplicemente *arriva e saluta.* In quel medesimo istante: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo» (*ib.*). Dunque, Elisabetta fa esperienza dello Spirito *al suono della voce* di Maria. Non a caso, lo stesso concetto è ripreso esplicitamente poco più avanti: «appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo» (v. 44). L'azione santificatrice dello Spirito Santo va a inserirsi dentro i processi della comunicazione umana, e così avviene che la fede nasce in chi è chiamato ad ascoltare il vangelo, *perché colui che lo annuncia vive la vita nello Spirito.* La predicazione del vangelo è perciò *una parola che comunica lo Spirito,* come il saluto di Maria.

L'incontro con Elisabetta ridimensiona anche un concetto di pastorale, in fondo molto umano, ma che comunque potrebbe sempre insinuarsi anche nelle migliori intenzioni. Il primato della grazia sta inevitabilmente alla base di ogni pianificazione. Esistono due estremismi entrambi inopportuni: *l'azione senza la grazia e la grazia senza l'azione.* Nel primo caso, si pretende che l'uomo faccia tutto; nel secondo caso, che Dio faccia tutto. Ma come l'Incarnazione produce il Cristo, uomo e Dio, così il battesimo non conduce a nessun risultato che non sia divino e umano al

tempo stesso. Separare le due realtà equivale a demolire ciò che Dio edifica. Dall'altro lato, però, se il divino e l'umano vanno insieme, ciò non significa che sono pari. Solo la grazia è il principio attivo della salvezza; il contributo umano non è un principio di salvezza, bensì la volontaria e libera accoglienza della salvezza, che Dio offre gratuitamente a tutti gli uomini in Gesù Cristo.

Sotto il contagio della pienezza dello Spirito, di cui la Vergine è portatrice, Elisabetta giunge alla conoscenza del mistero del Verbo incarnato e della Madre sua, per una immediata intuizione profetica: «A che devo che la madre del mio Signore venga da me?» (Lc 1,43). Umanamente, Elisabetta non può sapere nessuna delle due cose, cioè che Maria è gravida e che nel suo seno porta il Signore. Il contagio dello Spirito, prodotto dalla vicinanza e dal suono della voce della Vergine, le fa conoscere intuitivamente quel che non avrebbe capito, se le fosse stato spiegato soltanto a parole in una lezione di teologia. Lo stesso avviene nel ministero della parola e nell'esperienza dell'evangelizzazione: *le parole dell'annuncio comunicano lo Spirito e lo Spirito svela nell'animo del convertito il vero senso delle parole dell'annuncio*. Al tempo stesso, lo Spirito produce, tra chi annuncia e chi ascolta, una comunione profonda, che attinge al mistero stesso della comunione trinitaria. Chi annuncia e chi ascolta si ritrovano così uniti da una forza d'amore che procede da Dio, cioè il suo Spirito. La parola dell'annuncio, infatti, è Spirito (cfr. Gv 6,63).

La presentazione al tempio

L'episodio della presentazione di Gesù al tempio, lascia intravedere la dottrina sul discernimento, personificandola nelle figure di Simeone e Anna (cfr. Lc 2,22-38). Il tema di fondo è legato alle forme spesso irriconoscibili e alle apparenze umili, con cui Dio è solito farsi incontrare dall'uomo. Il discernimento gioca perciò un ruolo di primo piano, in quanto senza di esso sarebbe impossibile cogliere la gloria di Dio dietro le sue umili apparenze. Qui possiamo definire il discernimento come la capacità di *leggere il secondo livello della realtà*. La presenza di Dio si colloca sempre al di là del segno visibile, che perciò deve essere oltrepassato dallo sguardo del discepolo. Chi invece si ferma al livello del segno e non penetra al di là del velo del tempio, difficilmente può sperimentare un incontro vivo col Signore.

Le figure di Simeone e di Anna spiccano per il fatto di essere *le uniche*, in tempio sicuramente affollato di gente, in grado di riconoscere l'inimmaginabile presenza personale di Dio, dietro le apparenze di un neonato. L'interrogativo sul discernimento non può perciò essere evitato:

perché solo questi due israeliti riescono a vedere oltre le apparenze? I pochi accenni alla storia personale di entrambi, forse possono darci le chiavi per rispondere a un tale interrogativo.

La possibilità di ricevere da Dio la luce del discernimento, e quindi di poter vedere la sua presenza e la sua opera nel mondo, dipende innanzitutto *dalle motivazioni interiori che spingono la persona a fare quello che fa*. Di Simeone, l'evangelista Luca dice che era «uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele» (Lc 2,25). E poi, poco più avanti, aggiunge: «Mosso dallo Spirito, si recò al tempio» (v. 27). Ci sembra che queste due definizioni ci mostrino già alcune disposizioni che, evidentemente, sono necessarie per ricevere da Dio la luce del discernimento, visto che Luca tace circa la folla, che rimane completamente cieca dinanzi al Bambino. Indirettamente, si intuisce che chi non possiede queste disposizioni non vede nulla oltre la materia. Non è solo Simeone, però, ad avere le giuste disposizioni di animo, per acquisire la vista dello Spirito, dal momento che anche un'altra persona emerge dalla folla, differenziandosi da essa proprio in virtù del suo sguardo più penetrante. Di lei, Luca dice che «Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno» (Lc 2,37). Per di più, questa donna aveva ottantaquattro anni e aveva vissuto col marito solo sette anni e poi era rimasta vedova. Perduto il marito in giovane età, non si era più sposata, dedicandosi a tempo pieno al servizio di Dio. Dalle loro storie personali si possono dedurre alcuni principi validi per la dottrina sul discernimento. La luce della vista soprannaturale è dunque data a chi:

- *vive aspettando che Dio realizzi le sue promesse*. Simeone è caratterizzato, infatti, dalla sua apertura al futuro di Dio. Non è uno di quelli che dicono tra sé che nella storia non ci sarà mai nessuna novità di bene. Costoro chiudono a priori la porta al Signore, il quale non potrà davvero fare nulla di nuovo nella loro vita, per il fatto stesso che essi non ci credono. E quel che è peggio, quando il Signore verrà loro incontro sotto un aspetto irriconoscibile, non se ne accorgeranno. Esattamente come la gente che affolla il tempio: il Signore è entrato ed essi non se ne sono neppure accorti.
- *vive la sua esperienza religiosa non per abitudine*. Di Simeone non si dice che andò al tempio perché era un obbligo legale; non si dice che ci andò per antica consuetudine; non si dice che ci andò per sbrigare un affare privato. Si dice invece che ci andò «Mosso dallo Spirito». Nella sua esperienza religiosa, Simeone si muove sulla base di spinte e di motivazioni, che si radicano nella sua interiorità, dove lo Spirito Santo è di casa. Il fatto che egli agisca per convinzione e non per convenzione, lo dispone a ricevere un sguardo

penetrante che gli fa vedere Dio dove tutti gli altri (tranne Anna) non vedono in apparenza che un comune neonato.

- *vive per servire Dio in tutte le proprie azioni.* Questa disposizione interiore è proprio del secondo personaggio che riconosce la presenza di Dio in una veste irricoscibile: Anna di Fanuele. Per lei, è *come se non esistesse più nulla all'infuori di Dio.* Non si allontana mai dal tempio, serve Dio giorno e notte. Chi orienta tutto se stesso e tutte le proprie azioni al servizio di Dio, acquista uno sguardo penetrante, capace di vedere, oltre le apparenze, la presenza e l'opera di Dio nel mondo.

Il vangelo di Luca riprende il tema dell'incontro con Dio sotto un aspetto irricoscibile, nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35). Il Cristo risorto è oramai fuori dalla portata dei sensi umani dei suoi discepoli, perciò, *necessariamente*, d'ora in poi, chi desidera incontrarlo, non potrà vederlo nella veste gloriosa del suo corpo risorto, ma lo vedrà come lo hanno "visto" i discepoli di Emmaus, cioè nei segni umili del Pane e della Parola. La prospettiva giovannea non è dissimile, fin dal primo miracolo di Gesù, dove essi vedono solo l'acqua trasformata in vino, ma l'evangelista precisa che essi in quel momento videro «la sua gloria» (Gv 2,11). Ovviamente, essi videro, dietro il segno del vino, l'azione salvifica dell'Unigenito. Il contrario accade invece alla folla dopo la moltiplicazione dei pani: tutti vedono il pane moltiplicato miracolosamente, ma non lo leggono come un segno da oltrepassare, per giungere alla conoscenza della gloria e dell'amore di Dio. Dimostrano così di non avere discernimento, come implicitamente Cristo lascia intendere: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26). Essi si sono fermati quindi alla materia del segno, senza risalire ai significati depositati da Dio al di là delle cose visibili.